

La grande rivale di Atene è rimasta nella storia per la durezza e la «purezza» dei suoi figli. Anche in Italia i diritti saranno solo dei forti?

SPARTA

Efficienza, selezione poi la fine, inevitabile

Sparta, una organizzazione maestosa, potente, perfetta. Solo i forti andavano avanti. Un sistema educativo mitico, una selezione durissima. Che fu l'inizio della fine. Corriamo il rischio di un ritorno a Sparta?

EVA CANTARELLA

«Se Sparta venisse abbandonata - scriveva Tuciddide - i posteri, vedendole sue rovine, non potrebbero neppure immaginare quanto grande sia stata la sua potenza».

Nel cuore della Laconia, là dove un tempo sorgeva Lacedemone (la rocca da cui, per amore di Paride Alessandro, Elena era fuggita alla volta di Troia, scatenando la ben nota guerra), Sparta, in effetti, era stata uno straordinario centro di potere. Città di soldati e di eroi, forte di una organizzazione e di un'invincibile macchina bellica, a partire all'incirca dal 750 a.C. - quando si era verificato un forte aumento demografico, con conseguente necessità di conquistare nuove terre - Sparta aveva rapidamente risolto il problema sottomettendo le popolazioni vicine. Ed era diventata un mito. Non tanto per le conquiste fatte, quanto per il modo in cui, prima e dopo queste conquiste, aveva organizzato la vita dei suoi abitanti.

Sin dal momento in cui un gruppo di Dori aveva fondato la città, infatti - attorno al 1000 a.C. - a Sparta convivono due popolazioni rigorosamente divise tra loro: gli Spartiati (che si dicevano *homioi*, vale a dire «uguali») e gli Ilioti. I primi - numericamente assai inferiori ai secondi - erano i soli cittadini. Gli Ilioti, che discendevano dagli abitanti indigeni sottomessi dai Dori (Laconi e Messeni), erano invece al servizio dei conquistatori, e lavoravano i campi di questi consentivano loro di dedicarsi esclusivamente all'addestramento militare e alla guerra. A seguito delle guerre di conquista, poi, agli Ilioti si erano aggiunti i Perieci (da *peri* oikos = abito attorno), anch'essi di stirpe non dorica, abitanti delle comunità situate ai confini del territorio spartano, liberi all'interno della loro comunità ma politicamente sottomessi. Una piccola minoranza che dominava la grande maggioranza della popolazione, dunque. A rendere concreto il quadro della situazione stanno i numeri: nel V secolo a.C. gli Spartiati erano circa 5.000 (quindicimila, se si contano i membri delle loro famiglie), i Perieci erano circa 50.000, gli Ilioti tra 140.000 e 200.000.

Sparta, l'organizzazione perfetta: avara però, chiusa, introversa, provinciale. Apprendisti al commercio e agli scambi, le altre città greche modificavano la loro mentalità. Sparta invece rimase fissa, tragicamente sempre uguale per tutto il corso della sua storia, legata a un'idea di se stessa la cui perpetuazione era affidata al suo celebre sistema educativo, e che questo sistema educativo le impediva di modificare.

L'educazione spartana, infatti (inutile dire che solo gli spartati ne beneficiavano: o meglio, solo quelli tra gli spartati che la comunità aveva deciso di allevare; i neonati deboli o malfornati, infatti, venivano gettati dal monte Taigeto), prevedeva che a sette anni i ragazzi, allontanati dalla famiglia, venissero mandati a vivere in comunità, dove, sotto la guida di adulti chiamati *paidonoi* (educatori di ragazzi), fortificavano il fisico e il carattere affrontando ogni sorta di difficoltà, nella logica spietata di un sistema al tempo stesso ugualitario e sfrenatamente competitivo.

Senza calzature, con un unico vestito per l'estate e l'inverno, costretti a dormire su giacigli improvvisati, i giovani spartati dovevano procurarsi il cibo, oltre che cacciando e pescando, facendo ricorso alla destrezza e agli espedienti, ivi compreso il furto. Ma senza mai farsi sorprendere: se venivano sorpresi (segno imperdonabile di inettitudine) venivano puniti.

Infine, per completare il loro addestramento, i giovani spartati compivano ogni anno una caccia all'uomo, detta *krypteia*. Oggetto della caccia erano gli Ilioti, che prima che la battaglia avesse inizio - per rendere l'esercizio difficile - dovevano nascondersi (dando il nome della caccia, da *krypto* = nascondere); e che quando venivano catturati venivano uccisi. Così addestrati ad affrontare la vita, gli spartati solo a trent'anni potevano sposarsi, e solo allora potevano abitare in case private, con la moglie e i figli; ma fino a sessant'anni erano costretti a continuare gli addestramenti militari e a partecipare periodicamente a banchetti comuni (i famosi «sissizi»).

Una selezione durissima, quella degli spartati, un'educazione divantata mitica. Ma quanto c'è di vero nelle fonti che ce la descrivono? Non sentendo alcun desiderio di comunicare, gli Spartati hanno lasciato pochissimi documenti scritti: le uniche voci spartane giunte sino a noi sono quelle di due poeti: Tirteo e Alcmeneo. Per il resto, le nostre informazioni derivano da fonti ateniesi: superfluo dirlo, fonti tutt'altro che obiettive. Ma al di là delle indiscutibili esagerazioni ateniesi, non v'è alcun dubbio sul fatto che, sostanzialmente, si trattava di un'educazione difficile e spesso crudele, che preoccupandosi quasi esclusivamente della forza e dell'aspetto fisico dei futuri cittadini trascurava le loro curiosità e le loro attività intellettuali. E proprio qui, in queste caratteristiche del suo sistema educativo, stanno le radici della decadenza e della fine di Sparta. Uno Stato che affidò il suo futuro alla capacità di sopraffazione dei suoi cittadini, trascurando di aprire le loro menti alla cultura, che è in primo luogo confronto con altre realtà, non ha bisogno di nemici esterni per essere sconfitto dalla storia. Per questo, come prevedeva Tuciddide - prima ancora che per la scomparsa dei monumenti - chi attraversa Sparta, oggi, stenta quasi a credere che essa sia esistita.

Gli ateniesi pensavano che gli spartati lasciassero le loro donne troppo libere, e che queste di conseguenza - come scrive Aristotele - vivessero «nella sregolatezza totale e nella mollezza».

Gli ateniesi, infatti, pensavano che il solo compito delle donne fosse quello di dare figli al marito; e quindi, coerentemente, non consentivano loro di uscire di casa, e le controllavano rigorosamente. Gli spartati invece ritenevano che il compito delle donne fosse quello di dare cittadini alla patria. E poiché cittadini significava soldati, volevano che le donne addestrassero il fisico, vivendo all'aria aperta e dedicandosi, succintamente vestite, agli esercizi sportivi, così da dare alla luce figli sani e forti (i neonati che tali non erano, come abbiamo visto, venivano gettati dal-

La Carta di Licurgo

Secondo la tradizione la costituzione della città fu scritta nell'VIII secolo a.C. da Licurgo. Prevedeva che accanto al re stesse un'assemblea, l'Apella, e un consiglio degli anziani, Gherusia. All'Apella potevano partecipare tutti gli spartati, che si dividevano in omoloi, «uguali». L'Apella poteva solo approvare o respingere in blocco le proposte della Gherusia. La Gherusia era composta da trenta persone: i due re e ventotto «saggi» di età superiore ai sessant'anni. I suoi componenti erano eletti a vita. Sempre per volere di Licurgo vennero sostituiti dai magistrati chiamati Efori, che sostituirono i re. Erano cinque, venivano eletti dall'assemblea e duravano in carica un anno.

l'alto del monte Taigeto).

Supresi da questo atteggiamento, gli ateniesi ripetevano aneddoti, in cui alla riprovazione per il malcostume delle spartane si univa una certa ammirazione per la devozione alla patria. Le madri spartane, essi raccontavano, salutavano i figli che partivano per la guerra consegnando loro lo scudo con queste parole: «O con questo, o sopra di questo». Morti, dunque, piuttosto che disarmati. E amavano anche raccontare la risposta data da Gorgo, moglie del re spartano Leonida, a una donna straniera, che le aveva detto: «Voi spartane siete le uniche donne che comandano gli uomini». La regina, dice la tradizione, aveva risposto con fierezza: «Noi siamo le sole che generano veri uomini».



Guerriero spartano

Museo di Sparta

INTERVISTA A RODOTÀ. «Servono regole di convivenza civile, non solo giuridiche»

«Così smantellano lo Stato sociale»

ROMA. Negli anni Settanta circolava uno slogan: colpire il cuore dello Stato. Lo Stato sparisse. Oggi, Stefano Rodotà, ci stanno riprovando da altre sponde?

Direi proprio di sì. Nel momento in cui si vuole buttare via una costituzione, e metterne un'altra al posto, si tocca il cuore dell'organizzazione non solo politico-istituzionale, ma sociale. Nel moderno stato di diritto costituzionale, il cuore dello stato e dell'organizzazione sociale è rappresentato proprio dalla Costituzione: regola della convivenza sociale; carta dei diritti delle persone; non soltanto insieme di norme giuridiche.

E le accuse a questo Stato di debolezza, di distanza dai cittadini, che nulla avrebbe in comune con uno Stato inteso come processo di avanzamento collettivo?

Faccio una premessa. Non sono tra quelli che guardano alla capacità di tenuta di una costituzione, partendo dalla data di nascita. La Costituzione non è un prodotto che, dopo un certo numero di anni, debba essere cambiato quasi fosse un'automobile. La Costituzione americana tiene benissimo dal 1776 come patto tra i cittadini americani.

Però, i padri costituenti non supponevano l'onnipresenza della televisione.

Anche per questo, diventa essenziale rispondere alla domanda seguente: l'insieme di valori fondamentali e fondanti indicati nella Costituzione regge oppure no a cinquant'anni dalla sua entrata in vigore? La mia risposta è sì.

Regge per la società, sistema della comunicazione compreso?

Regge per una società all'interno della quale la Costituzione immagina un processo al quale devono partecipare insieme le istituzioni pubbliche, quelle dei cittadini (basta prendere l'articolo 2. Vi si parla di «diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità»). Oppure, il 143, sulle nazionalizzazioni di determinate imprese, non solo trasferendo allo Stato o a enti pubblici ma, da notare la mo-

LETIZIA PAOLOZZI

dermità della formula «a comunità di lavoratori o di utenti» e i cittadini singoli.

Se questo era il quadro costituzionale, cosa è accaduto per farlo apparire così bisognoso di restauri?

È accaduto che la ricostruzione dello Stato è rimasta solo parzialmente fedele al modello. Nel momento in cui questo impianto costituzionale doveva vedere anche il dispiegarsi di poteri sociali, incontra la situazione che sappiamo. Una situazione per cui non si realizza neppure lo stato regionale, che era temuto perché non si voleva che il centro dell'Italia avesse «tre repubblicche rosse». Le Regioni arrivano solo nel 1970; lo Stato centrale ricostituito su basi di continuità con il vecchio Stato liberale e fascista, non ha liberato nessuna delle energie locali.

Dunque, lo Stato descritto da Rodotà era pensato per incontrare la democrazia. Ora abbiamo uno Stato che alcuni parlano occupato, e il grande capitale ha esplorato in lungo e in largo. Nel frattempo, dei soggetti isolati, una «folia solitaria», davanti al televisore. Allora, che ne è dello Stato?

Se siamo d'accordo nell'idea di uno Stato che sia processo di partecipazione libera di cittadini singoli e associati, non c'è una contraddizione tra l'impianto della Costituzione e questo tipo di obiettivo. La questione non è di modificare costituzionale ma di adeguamento di un insieme di altre istituzioni.

Insisto, il sistema dell'informazione ti offre il miraggio di un mondo vicinissimo eppure ti impone una fruizione passiva.

Da tempo batto la testa su un punto: abbiamo riformato la legge elettorale comunale; sono stati eletti i sindaci. Eppure, come riempiamo quel grande silenzio dei cittadini tra una votazione e l'altra, dopo il duello medievale che non si svolge più sulle piazze ma sul teleschermo?

Nel 1994 lo riempie l'informazione.

I comuni hanno un ruolo importante da svolgere, attraverso tecnologie della comunicazione non tutte verticali (con un signore che arriva sullo schermo e ti fa piombare in casa il suo messaggio, senza che tu abbia la possibilità di interloquire o di essere in qualche modo protagonista). La partita è aperta. Il quadro costituzionale attuale va benissimo. Con una forte capacità di invenzione e innovazione istituzionale negli strumenti concreti. D'altronde, l'innovazione la confronteremo con la logica di mercato o con la logica della cittadinanza? Ecco il punto capitale che individua due idee di Stato. Basta pensare al problema della salute dove si sta giocando, di nuovo, la partita della cittadinanza per censo. Abbiamo eliminato la cittadinanza censitaria dando il voto formale a tutti i cittadini; ora la vogliono ricostruire di fronte a un bene fondamentale come quello della salute. Avrai tanta salute quanta te ne potrai comprare sul mercato.

Sempre ragionando intorno ai fondamenti di questo Stato: iadato del 25 Aprile è tra i suoi fondamenti?

Se riusciamo a riscattarla dalla pagina tutta retorica e commemorativa che piano piano si era accumulata su quella ricorrenza e la facciamo ridiventare discussione sui valori fondanti, oggi e ieri, della società italiana, ha senso. Se ci limitiamo soltanto a ricordare il fatto d'armi, ha veramente poca capacità, non dico di fare sognare - come adesso si va raccontando - ma di contribuire a una discussione seria tra cittadini.

A cinquanta anni di distanza, cosa è l'antifascismo ma non la vendetta; cosa pretendiamo dalla memoria; come possiamo consegnare alle generazioni più giovani la terribile lezione della Shoah: così si contribuisce a una discussione seria?

Se il 25 Aprile è preso in modo fortemente simbolico, quello è il giorno in cui, alla luce del sole, possiamo dire: è finita la vicenda bellica; può cominciare la vicenda della costruzione del nuovo Stato.

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Democrazia

Un concetto tre nomi

Nasce nella Polis, attorno al VI secolo a. C. Dopo l'epoca dei re è il primo tentativo di rompere la compattezza gentilizia delle famiglie egemoni. O meglio, di allargare il potere ad altri soggetti: commercianti, artigiani, coltivatori liberi. E aveva altri due nomi, oltre a quello divenuto canonico di «governo del popolo» (*démos/cratia*). Si chiamava anche *isonomia* (equilibrio del nomos, della legge). Oppure *politeia*, arte di governo della polis. Quest'ultimo era il nome preferito da Aristotele, per il quale la democrazia poteva degenerare facilmente nel dispotismo del «demos». E poi nella tirannide.

Aristotile

Lui amava la Mésotes

Amava il «giusto mezzo», la «mediocrazia». Non solo tra le passioni, ma anche tra le «forme di governo». Infatti preferiva mescolare democrazia e oligarchia (governo dei pochi). Chi invece non amava affatto la democrazia era Platone. Nella Repubblica usa il termine per designare una forma corrotta di governo. Tifosi della democrazia furono invece Polibio e Tuciddide. Quest'ultimo attribuisce a Pericle, nelle Guerre del Peloponneso, il primo e il più alto elogio del governo dei «molti». Mentre Polibio chiama *Olocrazia* (governo della plebe) la degenerazione democratica. Che per i greci era sempre in agguato.

Innobili

Arroccati in assemblea

Arroccati nell'Areopago ateniese, o nel Senato repubblicano romano, gli aristocratici resistono. Insidiati dal Consiglio dei Cinquecento, che ad Atene coinvolgeva tutti i cittadini a rotazione. E a Roma da assemblee e magistrature popolari: comizi curiati, questori, censori. La lotta tra patrizi e plebei si accende tra tutti questi momenti istituzionali. In Grecia sarà l'avvento macedone a piegare la democrazia. A Roma, l'Impero. Che esautorava l'aristocrazia senatoria. Nel 19 d.C. Augusto ottiene il potere consolare a vita. Governa con l'esercito, i luogotenenti, i funzionari delle finanze, tratti dalla classe degli «equites».

Magna charta

Mio caro Re non ti pago

Così dissero i baroni inglesi a Giovanni senza Terra, nel 1214. A meno che non li avesse consultati prima. Insomma «senza rappresentanza, niente tasse». È un principio cardine, «contrattuale», di ogni democrazia. Che tornerà alla grande, nel 1688, con John Locke. Per il quale gli uomini tutti (proprietari) cedevano, in parte, i loro diritti naturali, demandando la potestà di salvaguardarli ad una assemblea rappresentativa. Revocabile. E il re? Prigioniero del Parlamento.

Rappresentanza

Che diventa il contrario

Una vecchia storia. «Cerchino i consoli di preservare la Repubblica», decretavano i padri romani del Senato. I «commissari» ci prendevano gusto, e così la dittatura diventava «sovrana». Da Mario a Silla, da Cesare ad Augusto, dai Podestà ai Capitani del Popolo, fino ai principi Rinascimentali: i dittatori sono spesso un regalo del «consenso». Accade così con Robespierre, e con i dittatori della «Konservative Revolution» nel 900 europeo: tutti al potere per vie legali, «acclamati». Non ebbero bisogno di spiantare la «continuità» giuridica. Hitler, mantenne formalmente in piedi la Costituzione di Weimar. Che attraverso i «pieni poteri» conferiti al Führer era sospesa.

Sovranità

L'enigma dei moderni

Chi è «sovrano»? Il popolo?, disse Rousseau e Sieyès. «Con regole, però!», aggiunsero (sulla scia di Locke) Condorcet, Kant, Constant, Mill. E con loro, nel 900, Hans Kelsen. Per il quale la Sovranità «dormiva». Tra un'electione e l'altra. Alla fin fine era «sua» il vero «potere costituente». Potere tuttavia non assoluto, ma imbrigliato da «procedure». E da «diritti» di libertà non negoziabili. Sì, perché altrimenti il «Sovrano democratico» ridiventa un despota.